

GIOVEDÌ
5
AGOSTO
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

È iniziato al parlamento il dibattito sul governo

ANDREOTTI RICHIEDE LA "NON SFIDUCIA" E OTTIENE ASSENSI E COLLABORAZIONE DAL PCI

Mentre scriviamo Andreotti espone al Senato il suo programma, sicuro di uscirne vincente grazie alle astensioni qualificate del PCI, del PSI e degli altri partiti minori. Andreotti ha già anticipato nei giorni precedenti la traccia del suo intervento che toccherà essenzialmente due punti, quello legato ai temi civili e l'altro a quelli economici. A parte i titoli e lo spirito con il quale Andreotti si appresta a varare questo nuovo governo e questa nuova legislatura, sulla relazione

programmatica Andreotti inserirà solamente quei provvedimenti per i quali egli ritiene ci siano già ora le condizioni per essere presentati subito all'approvazione del Parlamento. Questo è già una scelta precisa di questo spregevole governo che sembra voler fare della questione della «fiducia», cioè del sostegno reale da parte degli altri partiti, fino al PCI, alla sua politica antipopolare un fatto non acquisito una volta per tutte in Parlamento, ma un continuo e quotidiano banco di pro-

va in cui misurare su ogni provvedimento i rapporti di forza e piegarsi a suo favore. L'empirismo di Andreotti trova qui il suo punto di forza e di verifica cercando da parte sua, e contro la volontà del PCI, di piegare il significato delle astensioni non perché sostengono i voti a favore, quelli democristiani, ma sull'unica funzione accettabile dai democristiani, cioè che le astensioni servano ad impedire che prevalgano i voti contrari. I voti contrari saranno solo quelli dei fascisti,

non disposti a far cadere la pregiudiziale anticomunista, e quelli dei compagni di Democrazia Proletaria e del Partito Radicale. Il significato dell'opposizione di questi compagni non sarà solo di bandiera, se si guarda già oggi l'abisso che separa la discussione sul programma del governo dai drammatici bisogni dei proletari ai quali il governo non può rispondere, prima di tutto alla gente di Seveso.

La Democrazia Cristiana rivendica oggi, ancora una volta, alla vigilia del voto di fiducia, il ruolo di perno della vita politica italiana. Lo fa senza peli sulla lingua, affermando che la soluzione parlamentare verso la quale si avvia Andreotti «dimostra che non esiste una maggioranza alternativa alla piattaforma politica espressa dalla DC». E continua la provocazione, non tanto contro gli altri partiti non disposti ormai più a sentire, ma contro il popolo italiano e la sua volontà, quando chiede «perché non si è formata e neppure tentata una maggioranza alternativa alla DC? Perché il PCI non ha spinto in quella direzione la sua iniziativa politica?». E ancora, nell'editoriale del «popolo»: «perché i partiti laici non sono andati al di là di una presa di distanza della DC e non hanno assunto una iniziativa di

Continua a pag. 6

Il nuovo ministro del Lavoro Tina Anselmi si è interessato...

La storia della Aifel, una fabbrica di Pomezia (Roma) in lotta da 18 mesi per il posto di lavoro

POMEZIA, 4 — I lavoratori della Aifel, una fabbrica metalmeccanica, di proprietà della multinazionale svizzera Brown-Bovery, sono in lotta da 18 mesi per la difesa del posto di lavoro. L'11 aprile dello scorso anno la direzione dell'Aifel comunica la sua decisione di procedere a una profonda ristrutturazione, che prevede 27 licenziamenti e la cassa integrazione a zero ore per tutti gli altri operai. I lavoratori si mobilitano immediatamente e danno vita ad una lotta di durata senza precedenti per la zona di Pomezia, ma di cui tutte le forze politiche di sinistra, compresa anche la nostra organizzazione, si curano effettivamente troppo poco. Comunque la grande forza degli operai costringe l'azienda a venire a patti; il 30 luglio del 1975 viene firmato un accordo al Ministero del Lavoro che affida l'azienda ad una amministrazione controllata, mentre vengono garantiti i livelli occupazionali, la ripresa produttiva e degli investimenti, e infine la cassa integrazione per tutti. L'accordo, firmato tra l'altro dal neo-ministro del lavoro Tina Anselmi, allora sottosegretario, non viene rispettato

in nessuno dei suoi punti. Il ministero, che aveva promesso il suo interessamento per trovare un nuovo acquirente, si dà nel frattempo alla latitanza, lasciando che la situazione si deteriori e indebolisca la forza operaia. Sono dei buoni precedenti per l'on. Tina Anselmi, che ora senz'altro, essendo ministro, tenterà di farci vedere qualcosa di meglio.

Sta di fatto che su 185 operai, ben 65 se ne licenziano spontaneamente, vista la difficile situazione della fabbrica. Dopo un anno di amministrazione controllata, mentre ormai il Tribunale si appresta a chiedere il fallimento, la multinazionale ottiene il concordato con la cessione dei beni, che comunque per i lavoratori non significa altro che la perdita dei restanti 120 posti di lavoro. La posizione del ministero è di aperta complicità con la direzione dell'azienda: il nuovo acquirente non viene più trovato, e si fa strada il più totale disinteressamento per la sorte dell'Aifel. E' da rilevare come poi quest'ultima sia tutt'altro che una fabbrica improduttiva e in crisi. Infatti produce frigoriferi industriali.

Continua a pag. 6

A tutti i compagni

In questi mesi in cui, per molte ragioni, la sottoscrizione non si è mai neanche avvicinata ai suoi obiettivi, le spese del giornale e della campagna elettorale sono state sostenute centralmente con gli espropri volontari di alcuni compagni, con gli incassi dei rimborsi dell'IVA e con un primo rimborso sulle spese della carta in base alla legge per le provvidenze per l'editoria. Proprio in questi giorni abbiamo avuto poi 20 milioni da Democrazia Proletaria come parziale acconto sulle spese per la campagna elettorale.

Con questi soldi arriviamo giusto fino alla chiusura prima di ferragosto. Con la riapertura tutti i nostri problemi di uscita del giornale, di vita del partito, di pubblicazione dei materiali per il congresso la stessa preparazione organizzativa del congresso sono affidati alla ripresa, la più larga ed organizzata, della nostra sottoscrizione di massa.

I compagni devono porsi da subito questo problema, discuterne e realizzarlo, insieme a tutti gli altri che ci troviamo davanti in questo periodo pregressuale.

Libano: evacuati in tutto solo 91 feriti

È ripreso il massacro a Tel Al Zaatar

Sequestrate alla Croce Rossa prima dell'ingresso nel campo, tutti i viveri, le coperte e i medicinali che trasportavano. Nel campo assediato i bambini muoiono di fame e di stenti



Il funerale di un militante palestinese a Beirut

BEIRUT, 4 — Sono appena 91 i feriti evacuati dal campo palestinese di Tel Al Zaatar evacuati ieri. Quando l'ultimo autocarro della Croce Rossa ha superato il carico di feriti le prime linee dei fascisti, quest'ultimi hanno ripreso il bombardamento del campo con gli stessi obiettivi: le baracche, le strade, per riprendere lo sterminio della popolazione civile sperando di distruggere così il morale dei fedayin che difendono il campo e la cui resistenza — oltre a rappresentare un simbolo per tutte le forze progressiste libanesi — impedisce alla destra di prov-

vedere alla completa «cristianizzazione» del settore orientale della capitale sotto loro controllo e ha finito per creare contraddizioni tra le stesse forze reazionarie (ieri mentre era in corso lo sgombero dei feriti i militanti della Falange — che non partecipano più all'assedio — si sono scontrati dinanzi ai giornalisti con i «Guardiani del Cedro», un'altra milizia cristiana che assieme a quella del Partito Nazionale di Sciamun è la responsabile della «tattica» del massacro scelta per stroncare la resistenza di Tel Al Zaatar. Prima dell'ingresso delle forze fasciste nel campo i fascisti hanno sequestrato tutto il materiale sanitario, colpi di cannone sono stati sparati nel campo sportivo in cui erano stati concentrati i feriti.

Forse oggi in giornata una nuova colonna della Croce Rossa sarà autorizzata a raggiungere il campo.

I rappresentanti della Lega Araba a Beirut hanno confermato che oggi dovrebbe entrare in vigore una nuova tregua tra tutte le parti e rispetto alla quale si nutrono grandi speranze da parte dei settori moderati musulmani e cristiani.

Ma l'ostacolo maggiore ad ogni tentativo di soluzione del conflitto è rappresentato dalla presenza dei siriani i quali occupano di fatto larga parte del paese e di fatto hanno trasformato tutte le zo-

Continua a pag. 6



A due anni dall'impresa criminale della cellula dei poliziotti neri di Firenze

L'attentato dell'Italicus e le 'piste devianti' del PCI

Il secondo anniversario della strage dell'Italicus (3-4 agosto del 1974) si è intrecciato con il rinnovato scatenarsi della «guerra dei servizi segreti» attorno all'inchiesta giudiziaria sull'ultimo episodio della strategia della provocazione e della strage, l'assassinio del giudice Occorsio (10 luglio 1976). Non è un intreccio puramente casuale, e l'abbiamo spiegato ieri e oggi nei due articoli su «La guerra dei servizi segreti e la guerra di classe». Ma questo intreccio emerge chiaramente anche dall'articolo intitolato «Troppa fretta nell'istruttoria sul Drago Nero» apparso su «La Repubblica» di domenica 1. agosto: «L'istruttoria sull'assassinio del giudice romano Vittorio Occorsio è stata assegnata alla magistratura fiorentina mentre questa sta per liberarsi dall'inchiesta nata dalle rivelazioni di LC e riguardante la pista che da un gruppetto di poliziotti-rapinatori dell'VIII battaglione mobile della Polfer, attraverso gli attentati ai treni del 1964 e le stragi di Fiumicino e dell'Italicus, portava a ON e a L'Internazionale Nera».

Anche «l'Avanti!» di ieri — con un articolo intitolato «Maletti e Casardi devono testimoniare sulla vicenda dell'Italicus» — ricorda che, dopo le inconcludenti indagini bolognesi sulla strage dell'Italicus e dopo le altrettanto inconcludenti lamentele del procuratore generale di Bologna Bonfiglio («Le indagini per la strage sul treno Italicus non hanno avuto a tutti i livelli il dovuto sostegno di una organica collaborazione»), «una schiarita ci fu invece nel maggio scorso, allorché il quotidiano "Lotta Continua" uscì col titolo "Una cellula fascista di poliziotti ha eseguito la strage del treno Italicus. Ecco i nomi e le prove", con quel che segue. Lo stesso giornalista dell'«Avanti!» denuncia a sua volta lo strano comportamento dei magistrati toscani» e si chiede retoricamente se da parte di qualcuno c'è il timore di toccare qualche corpo separato dello Stato».

In questo contesto si colloca l'irresponsabile articolo che «l'Unità» di ieri ha dedicato al secondo anniversario della strage di S. Benedetto Val di Sambro. Col titolo ridicolo «Italicus, una strage che attende giustizia» (un titolo che riecheggia quelli analoghi che per tanti anni abbiamo letto sulla strage di Piazza Fontana, prima che

qualche mese fa il compagno Malugini decidesse a riconoscerne, per la prima volta, sulle colonne di «Rinascita», che «dunque, la strage era di stato»). «L'Unità» di ieri ripete le solite lamentezioni sulle piste «inconcludenti» se non addirittura false, artatamente create per sviare l'attenzione degli inquirenti dalla «strada maestra», ma poi si dimentica di dire quale sia questa «strada maestra», salvo richiamare ancora una volta le note dichiarazioni del generale Maletti, che dopo l'Italicus fece un «oscuro» riferimento alla strage di Fiumicino.

L'unica forza politica, e l'unico giornale a rendere «chiaro» quello che per tutti era rimasto oscuro, è stato «Lotta Continua», che ha fornito pubblicamente tutti i dati essenziali per collegare la strage di Fiumicino a quella dell'Italicus per «far luce» sulla catena di attentati del 1974, e per individuare senza possibilità di dubbio le dirette responsabilità all'interno della polizia e del SID, non in alternativa, ma come sempre in stretto collegamento con le cellule fasciste (come quella di Tuti) da sempre alle dipendenze (fino allo stesso assassinio di Occorsio) dei servizi segreti italiani e internazionali. Ma è proprio a questo punto che l'irresponsabile articolista dell'«Unità» parla di «piste devianti», e sposa internamente e senza riserva la manovra di completo affossamento delle nostre rivelazioni che è in atto da parte della magistratura fiorentina (la stessa che poi dovrebbe «far luce» sull'assassinio di Occorsio!).

I responsabili del PCI sono invitati a riguardarsi la storia politica e giudiziaria di questi sette anni, appunto dalla «strage di stato» in poi, e il ruolo che rispetto ad essa ha avuto la controinformazione di «Lotta Continua». Non ci interessa poter leggere fra altri sei anni un nuovo corsivo di Malugini, o di chi per lui, che «scopra» con sei anni in ritardo quello che noi abbiamo rivelato documentatamente. E' in gioco — per usare un linguaggio caro al PCI — la difesa della «legalità repubblicana», o per meglio dire, la difesa delle conquiste del movimento proletario e antifascista di tutti questi anni. Una difesa che, oltre a tutto, si gioca anche sui dodici morti dell'Italicus e su tutti gli altri che non solo li hanno preceduti ma, non dimentichiamolo, li hanno anche seguiti.

La guerra dei servizi segreti e la guerra di classe

Pubblichiamo oggi la seconda parte dell'articolo sulla guerra dei servizi segreti; la prima parte è comparsa sul giornale di ieri

La guerra dei servizi segreti ha portato in galleria prima Miceli, ma poi anche Maletti; ed entrambi ne sono usciti patrocinati, il primo dal presidente del consiglio uscente, Aldo Moro, il secondo dal presidente del consiglio entrante, Giulio Andreotti. E' la stampa «democratica» di informazione ha preso parti-

to e si è «schierata»: ha parlato di un «SID buono» e di un «SID cattivo», di un «SID ufficiale» e di un «SID parallelo».

E' ancora in questi giorni, in queste ore, l'ispettorato «antiterrorismo» di Santillo (e di Cossiga) — erede degli Affari Riservati di Catenacci e D'Amato (e di Restivo,

Rumor, Taviani e Gui) — si accusa il SID del generale Romeo (uomo di Miceli), perché sapeva da fine maggio dei progetti di attentati, da parte di «Ordine Nuovo» ai giudici. Al tempo stesso, con una tempestività da «Blitzkrieg», proprio il PM Vidone (da sempre uomo di Andreotti), il quale aveva scoperto la nota del

SID e dei carabinieri, ben nascosta tra le carte del procuratore capo di Roma Stotto, non solo è stato espropriato, nel giro di poche ore, tra il 27 e il 28 luglio, della inchiesta sull'assassinio di Occorsio da parte della Cassazione non a caso a favore della magistratura di Firenze (cioè quella che

Continua a pag. 6

APRIRE DA SUBITO LA LOTTA PER IL CONTRATTO NEL SETTORE CONSERVIERO

La ristrutturazione e la gestione sindacale separata delle singole vertenze, alla base della divisione tra i lavoratori del settore

Sia rispetto agli operai che ai contadini la linea sindacale si è caratterizzata per l'assenza di qualsiasi iniziativa politica e di lotta tesa a rompere il feroce piano di riorganizzazione e di ristrutturazione capitalistica, portato avanti dai grossi padroni pubblici e privati del settore conserviero e delle campagne.

La debolezza oggettiva della strategia delle organizzazioni sindacali, va ricercata non solo nella carenza di una analisi più precisa, di quanto è andato accadendo in questi ultimi 15 anni, ma soprattutto nel fatto di non aver mai operato per creare un reale processo di unificazione degli operai fissi con quelli semifissi e stagionali e di questi con il più vasto proletariato delle campagne, composto in gran parte da contadini poveri.

A tutto ciò si è accompagnata una artificiosa divisione dei ruoli — gli operai ai sindacati, i contadini alle organizzazioni professionali — che ha costituito di fatto un elemento frenante delle lotte, perché andava e va nella direzione di perpetuare ed approfondire le divisioni esistenti dentro le masse. In questo modo i sindacati hanno contribuito non poco a distruggere il patrimonio di lotta dei lavoratori, favorendo l'isolamento dalle lotte.

In sostanza il giudizio dei sindacati sugli operai stagionali e sui contadini nascondeva la paura di non poter controllare nel corso delle lotte una massa che tendeva ad unificarsi sui propri bisogni materiali, facendo così saltare deviazioni e tatticismi tipici della strategia riformista. E' il caso delle lotte contadine dell'agosto del 1966, o delle lotte operaie dell'estate del 1970: sindacati e revisionisti tentano, colti di sorpresa dalla carica dirompente dell'iniziativa autonoma dei proletari, in un primo momento di inserirsi in esse per bloccarle, in un secondo momento — fallita questa operazione — bollarono come «ribellismo estremista» le forme di lotta arrivando addirittura ad attivare gli stessi operai fissi per promuovere azioni di pompiaggio e per gettare discredito sulle lotte: in questo modo gli operai fissi in fabbrica si trasformavano in guardiani del padrone, e garanti della pace sociale, fuori la fabbrica usavano il potere che derivava loro dall'essere quadri sindacali per ricattare sul «posto di lavoro» gli operai stagionali. Se si insiste su questo aspetto di fondo non è tanto per andare alla ricerca della ragione storica che pure conta e che non va

liquidata semplicisticamente, quanto per capire la ragione politica della divisione che permane tuttora tra operai fissi e operai stagionali, che pesa negativamente sugli esiti stessi delle lotte e che è come si diceva la linea dentro cui si muove la strategia sindacale, nonostante le non poche autocritiche cui si sono sottoposti in questi ultimi anni i dirigenti della FILIA. Infatti dalle lotte per il rinnovo del contratto di lavoro le organizzazioni sindacali hanno sempre tenuti divisi gli operai occupati stabilmente che sono una netta minoranza, da quelli occupati saltuariamente nel periodo della campagna estiva.

I momenti di unità determinati nel corso delle lotte tra questi due settori del proletariato, come nella vertenza stessa, o negli scioperi contrattuali del '74, sono stati abbandonati dal sindacato, che si limitava a parlare in maniera astratta del superamento delle pratiche delle commesse in bianco, e del fenomeno della stagionalità, senza nessuna volontà di fare leva sugli interessi di classe che si manifestavano alla base per abbattere il sottosalaro nelle piccole e medie aziende e per ampliare gli organici nelle grosse fabbriche. La vertenza SME che aveva come obiettivo centrale la conquista di mille posti di lavoro stabili nella STAR di Sarno, legato alla trasformazione dei prodotti agricoli in questa azienda, e che vide la mobilitazione e il coinvolgimento nella lotta dei disoccupati, dei lavoratori stagionali e dei contadini, fu fatta cadere, dai vertici del sindacato tanto che dei mille posti di lavoro non se ne parlò più e gli investimenti pubblici anziché essere impegnati nella direzione di un diverso rapporto con l'agricoltura, servirono a ristrutturare la fabbrica per inscatolare il tonno.

Nelle medie aziende le lotte furono vendute ai padroni per consentire loro di ottenere più finanziamenti pubblici (vedi operazione Sogepa), contrabbandati come creazione di nuovi posti di lavoro, in realtà finalizzati a mantenere in vita gli equilibri precari del settore da un lato, dall'altro a favorire il processo di ristrutturazione che abbassava di molto i livelli occupazionali, mentre nelle piccole fabbriche le lotte dei lavoratori stagionali venivano lasciate morire nel completo isolamento.

In questo senso si spiega la scomparsa dei livelli di organizzazione autonoma degli operai stagionali che nelle lotte del '74 pure avevano im-



posto un processo fortemente unitario all'interno e all'esterno delle fabbriche, sull'obiettivo del superamento del lavoro stagionale. Allora i sindacati si affrettarono a chiudere subito il contratto e ne spostarono i termini dall'estate all'inverno, dal periodo cioè in cui si lavorava a pieno ritmo nelle fabbriche conserviere al periodo in cui sono impegnati solo i pochi operai fissi, sancendo così l'esclusione dalla lotta contrattuale della massa dei lavoratori stagionali. Oggi che l'attacco ai livelli occupazionali riguarda essenzialmente le medie unità produttive, è possibile far leva sugli operai fissi minacciati direttamente nella sicurezza del posto di lavoro, per ristabilire quella unità con gli operai stagionali che restano l'unica garanzia per far saltare il piano di ristrutturazione nel settore.

Questo significa aprire da subito la lotta per il rinnovo del contratto, anticipandolo di alcuni mesi, e porre fine una volta per tutte alla pratica contraddittoria e fallimentare di insistere sulle vertenze isolate, azienda per azienda, che sortisce l'effetto di frantumare il movimento, e di tenere relegati in uno staccato gli operai delle piccole fabbriche come è successo per la Gambardella, per la quale la stessa ultima soluzione di affidare la gestione della fabbrica al consorzio per la valorizzazione del pomodoro San Marzano con la garanzia dell'ente di sviluppo regionale, anche se consente di tenere ancora aperta que-

sta estate l'industria è abbastanza riduttiva e provvisoria: in primo luogo perché non si sa se e quanti operai stagionali verranno assunti, in secondo luogo, finita la produzione stagionale, gli operai fissi si troveranno nella situazione di oggi. La gestione da parte del consorzio non deve creare illusioni: è dell'altro giorno l'annuncio della riduzione delle assunzioni degli operai stagionali rispetto al '75 da parte di una delle più grosse aziende gestite da cooperative dell'ente di sviluppo, la Concooper di Battipaglia.

Se il sindacato ha accettato la chiusura immediata della lotta è perché ha avuto paura di restare emarginato dal movimento e di perderne il controllo: basta vedere l'accordo sottoscritto in questi giorni alla Pecoraro di Pagani, dove i sindacati hanno accettato, nel pieno della campagna estiva, la CI, per i 105 operai fissi, dal 23 luglio al 23 ottobre.

E' questo un accordo di una gravità unica, che costituisce un precedente pericoloso per altre aziende che dicono di trovarsi in difficoltà economiche, come la Spinelli di Nocera, la Pecos di Castel San Giorgio, la De Martino di Eboli, la Buitoni di Ponte Galliano. La debolezza e l'inconsistenza della linea sindacale, che sia nel contratto che negli accordi aziendali accetta passivamente il ricorso allo straordinario, e alla mobilità più sfrenata: è sempre il caso della STAR, che per il secondo anno applica il suo modo di superare la stagionalità attraverso il trasferimento degli operai fissi dal reparto tonno a quello della pelatura, non assumendo così nessun operaio stagionale. A questo proposito va fatto un accenno al lavoro svolto dal CdF, a cui compete la contrattazione degli straordinari e della mobilità: questi non sono mai stati l'espressione di lotte, sono stati invece imposti burocraticamente nelle fabbriche, per cui quasi tutti i delegati seguono la linea dei dirigenti sindacali; l'unica eccezione fu l'elezione degli operai stagionali negli anni 1973-74 imposti dalle lotte per l'ampliamento degli organici. Questo punto è importante perché le organizzazioni sindacali nascondono l'insuccesso riportato nelle vertenze di fabbrica, in un documento apparso in questi giorni propongono la costituzione di un consiglio di zona presentato quasi come la bacchetta magica che risolve tutti i problemi dell'industria conserviera, dall'allargamento dell'occupazione ad un rapporto diverso con l'agricoltura.

Il consiglio di zona già viene così pesantemente ipotecato, e nelle intenzioni del sindacato dovrebbe essere lo strumento per controllare meglio le forti tensioni che si sono accumulate nel mercato del lavoro, e che ebbero modo di esprimersi con caratteristiche nuove nelle lotte che accompagnarono la guerra del pomodoro nell'estate scorsa.

Gaetano Milone

LETTERE

Il trionfo dello sport

Cari compagni, è molto buona l'idea di aprire un dibattito sullo sport, su LC e speriamo anche altrove. E di non parlarne «solo ogni 4 anni», come dice uno degli articoli comparsi in questi giorni sul giornale. E questo perché basta entrare in uno stadio, o solo mettersi davanti ai cancelli, per verificare che molte delle persone che entrano, specialmente giovani, sono compagni con in tasca l'Unità, Paese Sera e LC e il Quotidiano dei Lavoratori. Come mai allora cadono nella trappola e spendono migliaia di lire (sfruttati anche allo stadio) per uno spettacolo che non soddisfa minimamente i loro bisogni? Una prima risposta, appunto, è che «a sinistra» non c'è mai stato un serio dibattito sull'argomento.

Io penso che lo sport — quel fenomeno cioè che oggi noi chiamiamo sport — non è mai stato gioco, rapporto con la natura, con il corpo proprio e degli altri. Ma è anzi avvilito, sofferenza, piacere della sofferenza, noia, sadismo. E la tecnica, fatta passare per autocontrollo elemento ossessivo di controllo e costrizione della spontaneità del corpo.

Tutto questo per chi «pratica» lo sport. Per chi assiste, per lo spettatore, è ancora peggio. L'atleta ha la possibilità di rendersi conto di che cosa sia realmente lo sport, spesso lo «sa».

Lo spettatore vede solo la punta dell'iceberg, opportunamente infiocchettata, vede il palcoscenico e poco sa di quello che c'è dietro le quinte. Per lui è molto più difficile una presa di coscienza.

E qual è il «messaggio» che arriva allo spettatore? E' l'ideologia della competitività, della prestazione, del sacrificio finalizzato al record, del superuomo che, pioniere dell'umanità, porta sempre più «avanti» i limiti di quello che è possibile fare col proprio corpo, e spesso contro il proprio corpo, contro una natura considerata nemica.

Ma c'è da stupirsi di tutto questo? Lo sport non è nato dalle attività produttive dei primitivi, caccia, pesca, coltivazione, allevamento, per la soddisfazione dei bisogni elementari. Queste attività tendevano a realizzarsi attraverso la pratica e l'esperienza quotidiana, individuale e collettiva, un corretto rapporto umanità-

in molti stadi non c'è più, sostituito da incredibili materie plastiche), l'acqua della piscina, l'aria, la forza di gravità, vengono visti dall'atleta e dal pubblico come nemici da battere, sconvolgere, penetrare. Ci vorrebbe una lunga analisi e molti elementi concreti, per provare tutto questo, ma ne manca tempo e spazio. Per ora vorrei solo proporvi, come momenti di riflessione alcune domande. Vi siete mai chiesti perché lo sport, così antico come origini, non sia mai entrato a far parte delle tradizioni popolari? E perché della cultura dei pellirosse, degli esquimesi, degli aborigeni, delle popolazioni ad uno stadio storico precedente al nostro, lo sport non fa parte? Perché, salvo rarissime eccezioni, non esistono gare miste, cioè per uomini e donne? E' questo solo un ulteriore risultato (e lo è anche!) della discriminazione contro le donne? O è un segno del fatto che in «questo» sport basato sulla prestazione quantitativa, e dunque, in un senso ancor più profondo, storicamente maschilista — oltretutto borghese — non c'è posto per una donna che non si neghi come tale?

Per concludere, allora, io non parlerei, nel luglio '76 di morte dello sport, ma di trionfo dello sport, di «questo» sport tutto estraneo alla cultura e ai bisogni dei proletari. Ma, dirà qualcuno, non è sempre stato e non è ovunque così. C'è lo sport «pro», c'è lo sport dell'UISP (1), c'è stato in passato uno sport diverso, quello delle «gloriose» polisportive della fine dell'800 in cui il proletario stanco dopo una giornata di duro lavoro andava ad allenarsi per vincere gli 800 metri o la medaglia d'oro agli anelli. E' vero, quello era ed è uno sport meno «sporco», così come la penicillina è un prodotto della scienza meno «sporco» della bomba H.

Ma a mettere in evidenza questo ci pensano già i riformisti dello sport, i giornalisti sportivi alla Ghirelli e alla Zavoli. Quello che dobbiamo mettere in luce noi, è l'esistenza di un filo conduttore unico che da Pitagora, che consigliava agli atleti dell'antica Grecia diete e astinenza sessuale, ai romani, che davano sostanze eccitanti ai gladiatori prima dei combattimenti, (ma Spartaco, uno dei primi sfruttati a ribellarsi, era



natura, dell'umanità con sé e con il proprio corpo come parte della natura. Rapporto corretto perché veramente legato al soddisfacimento, senza mediazioni, dei bisogni di ciascuno e di tutti. Da queste attività hanno avuto origine i giochi e i riti popolari.

Lo sport è nato invece nella Grecia degli schiavi e nella Roma imperiale, nell'epoca moderna, nell'Inghilterra colonialista e nella Germania guerrafondaia, come preparazione alla guerra, spettacolo, passatempo per ricchi annoiati, elaborazione culturale di una classe, la borghesia, che aveva già esaurito la sua funzione progressiva e stava divenendo sempre più reazionaria. E' diventato, prima in America, poi ovunque, affare, ubriacatura nazionalistica, evasione di massa, rituale mistico, affermazione sociale per pochi e illusione di affermazione sociale per molti, proposizione di modelli autoritari e sadici, mezzo di diffusione dell'ideologia del sacrificio, oggi e domani, per il record dopodomani. E sullo sfondo violenza, sopraffazione del più forte, più alto, più tecnico, più allenato, meglio nutrito sul più debole, piccolo, sottoalimentato.

Lo sport dunque non ha mai espresso un corretto rapporto umanità-natura. Le uniche forme in cui si è espresso questo rapporto sono le distruzioni di animali nelle battute di caccia e di pesca. Basta poi ascoltare qualche intervista per rendersi conto che non solo «l'avversario» ma anche il terreno della pista (che oggi

«atleta»), ai mistici medievali che mortificavano il corpo con la frusta e il cilicio, ai colonialisti inglesi che inventavano il cricket per dimenticare le stragi di indiani, a Makarencò, il pedagogo favorito di Stalin che consigliava molta ginnastica per evitare il pericolo (!) che negli adolescenti si svegliasse (un po' tardino!) la «curiosità sessuale», si arriva alle olimpiadi, all'industria dello sport, alla Taylorizzazione dei movimenti (2), ai ritiri delle squadre di calcio, all'interval training (3) agli allenamenti in apnea per i mezzofondisti (4), agli eccitanti, agli anabolizzanti (5) che causano diabete e malattie cardiocircolatorie.

Questo filo è sempre stato, finora, nelle mani dei padroni, dei nemici dell'umanità, del suo corpo e della sua materialità.

Ciao, Alvisè, un compagno che «sta nello sport».

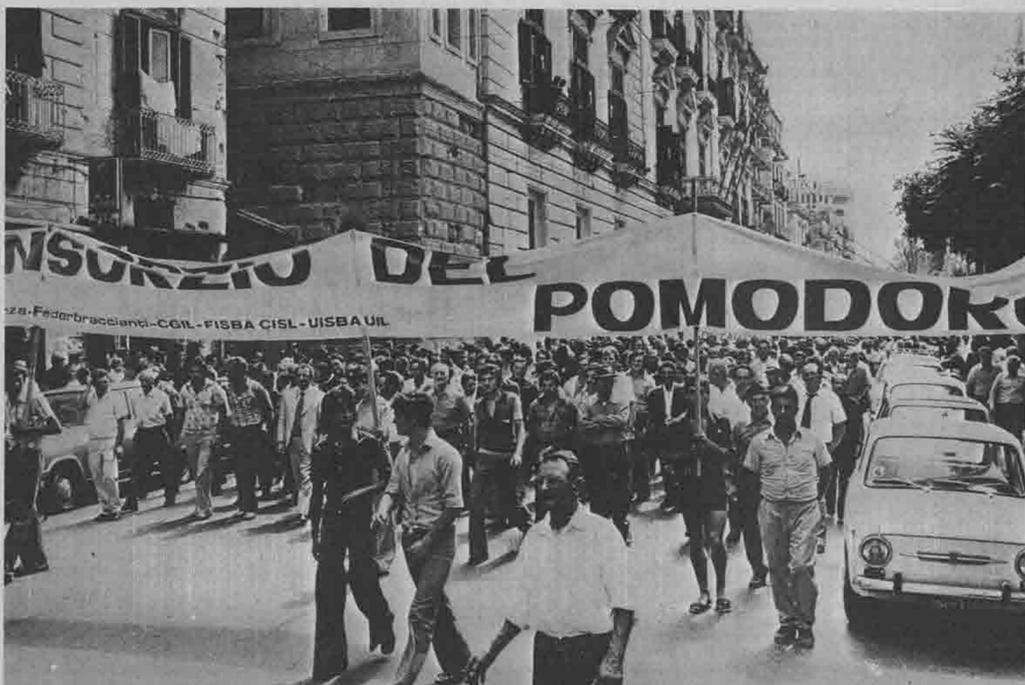
(1) Unione Italiana Sport Popolare, sezione sportiva dell'ARCI (Associazione Ricreativa Culturale Italiana) organizzazione del PCI e PSI.

(2) Tecnica di allenamento basata sulla ripetizione, per un gran numero di volte, di movimenti sempre uguali. Termine tratto dalle tecniche in uso nelle catene di montaggio delle fabbriche.

(3) Allenamento basato su sforzi brevi e intensissimi da ripetere dopo riposi di durata prestabilita.

(4) Basati sul percorrere di corsa un giro o mezzo giro di pista senza respirare. Introdotti in USA negli anni '60.

(5) Sostanze chimiche che favoriscono uno sviluppo muscolare anormale. Hanno azione profonda su tutto il sistema ghiandolare e sul metabolismo dell'uomo.



«spontaneamente» per così dire, all'apertura della lotta contrattuale (per cui pure la nostra battaglia è stata decisiva) l'emergere dell'organizzazione di massa, senza comprendere che la situazione sociale richiedeva un diverso e difficile lavoro di promozione dell'organizzazione di massa, in particolare all'interno delle grandi fabbriche.

Il secondo, poi offuscato, è quello dell'organizzazione di massa sul piano generale (i famosi « reparti organizzati » dei diversi settori del proletariato) che aveva il suo cuore nella lotta per l'occupazione e nella definizione del programma generale.

Una risposta al problema dell'organizzazione di massa generale fu data invece ad un altro livello « politico generale », per così dire, nella precisazione del discorso sul potere popolare in Portogallo, e, poi nel documento sulla forza di ottobre che fissava in termini generali la questione dell'organizzazione di massa per reparti del proletariato e del potere popolare. Anche qui Adriano riconosce che si colmò con un discorso tutto « politico-generale » e strategico (anche se decisivo) un vuoto che aveva a che fare invece con questioni tattiche e molto concrete: come, con quali forme e soprattutto su quali obiettivi, cioè su quale programma, costruire l'organizzazione di massa dei disoccupati, degli operai delle piccole fabbriche in via di smobilizzazione, dei proletari precari, dei giovani alla ricerca di primo impiego, delle donne espulse dal mercato del lavoro, dei soldati e dei sottufficiali. Come fare, di questi movimenti di massa organizzati e convergenti verso un unico centro su un programma unificante, altrettanti punti di forza dell'organizzazione di massa dentro la grande fabbrica?

Ora io non ho dubbi compagni che è qui che abbiamo innanzitutto mancato e che ci troviamo ad un anno di distanza in condizioni ben più sfavorevoli a dover risolvere con urgenza lo stesso identico problema che allora intravedemmo senza riuscire a prendere di petto. Quello che invece si riaffermò nei fatti fu una concezione del cammino dell'unificazione del proletariato come somma di singoli reparti, senza approfondire il nodo irrisolto della sintesi nel programma di unificazione del proletariato (è questo il livello nuovo a cui si pone la questione

dell'unificazione del proletariato quando è in gioco uno scontro generale di potere), che è compito specifico del partito come direzione politica, come « scienza operaia », come tattica.

Dopo gennaio, affrontando il problema a fondo, abbiamo fatto, con un immediatismo alla rovescia, una sorta di salto della quaglia ed abbiamo creduto di cavarcela con la richiesta della nazionalizzazione di questo o quel settore dell'economia, come se la nazionalizzazione fosse davvero una specie di bacchetta magica che ci permettesse di evitare questioni grosse come la piena occupazione, la riconversione o la natura e la qualità dei consumi popolari che devono essere soddisfatti.

Un'ottica unilaterale

Perché non abbiamo dato questa risposta, perché non abbiamo saputo analizzare la dinamica sotterranea della crisi che solo oggi ricostruiamo, perché non abbiamo saputo formulare un programma ed una pratica di lotta che avesse al suo centro l'occupazione come base per l'unificazione del proletariato?

Perché non abbiamo saputo sviluppare la nostra concezione della tattica, intesa come scienza dei rapporti di forza, ed in rapporto a questo, programma di unificazione del proletariato?

Che cioè la questione della ricostruzione della dimensione generale della lotta non può più essere posta con un'ottica unilaterale che è la tipica ottica « da stratega » (mi interessano solo i bisogni antagonisti dei proletari e basta) che è per noi unilaterale per definizione. Ma che bisogna rapportare le tendenze nel movimento alla forza dei padroni e sapere indicare in questo scontro gli obiettivi giusti. Ovviamente per forza, non per arrendersi ad essi, questi rapporti di forza, ma avendoli prima riconosciuti nella loro dimensione reale. Ed i rapporti di forza tra le classi dicevano che già da quella svolta di metà '74, ma in modo ancora più esplicito il 15 giugno, lo scontro era tra padroni internazionali ed operai italiani, mentre intorno a questi la crisi stava costruendo un vuoto (al di sotto di episodi di lotta straordinari come quelli dei disoccupati) che avrebbe dispiegato nel tempo i suoi effetti di divisione nel pro-



letariato (che oggi siamo in grado di ricostruire a posteriori).

Abbiamo fatto una « scommessa », sui tempi della crisi politica che sarebbe arrivata in tempo alla meta e sui tempi della crisi internazionale che il 15 giugno erano a noi favorevoli. Era giusto, allora, puntare su questa forzatura.

Non abbiamo capito che dietro lo schermo della crisi politica, il proletariato veniva anche diviso e sospinto sulla difensiva e che bisognava definire un programma adeguato, sia sul nodo internazionale che sul nodo dell'unità proletaria e dell'egemonia operaia agli strati semiproletari finiti anche dietro alla DC, ed una organizzazione di massa adeguata anche a tale livello difensivo dello scontro sociale che andava maturando.

E' in questo quadro che va collocata la discussione sulle 35 ore, che il compagno Sofri ripropone con argomenti che mi pare confermano la debolezza intrinseca del modo tutto propagandistico in cui noi abbiamo portato avanti questo obiettivo.

La caratteristica principale di questo obiettivo è di essere né solo aziendale né solo sociale. La riduzione generalizzata dell'orario di lavoro è non soltanto lo sbocco generale di tutte le lotte operaie sull'orario di questi e dei prossimi anni, ma anche un obiettivo generale di potere.

Dobbiamo porci due domande: a che punto sta la lotta operaia per la riduzione di orario e a che punto stanno i rapporti di forza complessivi tra le classi, il movimento dei disoccupati e quello dei giovani alla ricerca del primo impiego?

Se il giudizio sullo stato di questi due movimenti organizzati in rapporto all'avversario di classe è positivo, le 35 ore non sono un obiettivo massimalista, viceversa sono un obiettivo formulato indipendentemente dalle gambe su cui può marciare.

Il movimento di lotta nelle fabbriche sulla riduzione d'orario si è, notevolmente diffuso, e il ruolo di promozione del nostro partito si è certamente fatto sentire. Ma, a cavallo tra il '75 e il '76, ha incontrato sempre più forti difficoltà, fino a diventare sempre più lotta difensiva, soprattutto contro lo straordinario. Di qui la sensazione che fosse un obiettivo propagandistico e che diventasse necessaria la sua « articolazione ».

Parallelamente entrava in difficoltà anche il movimento dei disoccupati, fino ad allora protagonista delle 35 ore.

Nei primi mesi del 1976 si dispiegava quella caratteristica nuova e contraddittoria della situazione sociale apertasi nel 1974, che abbiamo prima delineato: punte di iniziativa offensiva di classe, in un contesto generale sempre più pesante e difensivo per il proletariato nel suo complesso. Tali punte sono state soprattutto i cortei operai contro il carovita e contro il governo e il movimento dei

mercati rossi. Nessuna risposta veniva però data né da noi né dalla sinistra rivoluzionaria a quei vasti strati operai che si distaccavano dalla linea sindacale e revisionista, ma che nemmeno ritenevano credibile la alternativa rappresentata dai rivoluzionari, la terza componente della piazza del 12 dicembre a Napoli, per intendersi.

Le 35 ore

E' questo, di una base operaia che oscilla e rimane disorientata, tra il rifiuto della linea sindacale e la poca credibilità dei rivoluzionari, un problema decisivo. Si tratta di costruire un programma ed una organizzazione di massa che unisca intorno alle avanguardie consolidate questi strati operai. Esiste un terreno molto ampio di iniziative, ma bisogna far molto presto e riconoscere con franchezza se si vuole « riconvertire » la nostra organizzazione alla capillarità e modestia del lavoro di fabbrica interno alla condizione operaia, che si tratta di un terreno innanzitutto difensivo, anche se su di esso lo scontro sarà durissimo nelle vertenze aziendali che si aprono.

La scala mobile non si tocca, no agli straordinari, autorizzazione dei tempi e dei ritmi, controllo operaio sulle assunzioni che devono essere sbloccate, allargamento degli organici, difesa della rigidità in tutti i suoi aspetti, aumenti salariali, nessuna deroga alla normativa sulla salute operaia, no alle manovre sull'orario globale di lavoro (ferie, ecc.), sono alcuni obiettivi che stanno al centro delle prossime lotte aziendali e su cui lo scontro sarà frontale.

Costruire l'organizzazione di massa, far saltare ad ogni costo il piano padronale di normalizzazione feroce nelle fabbriche, significa ricreare le condizioni perché, spezzata l'offensiva nemica e consolidata l'organizzazione di classe, l'obiettivo delle 35 ore possa essere riproposto come adeguato ad una fase più avanzata dello scontro: rendere cioè praticabili le 35 ore a partire da questa trincea che deve essere ricostruita per poter contrattaccare.

Direttore responsabile: Alexander Langer. Tipo-Lito Art-press, via Dandolo, 8.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Prezzo all'estero:
Svizzera Italiana Fr. 1.10
Abbonamento semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
Paesi europei: semestrale L. 21.000
annuale L. 36.000
Redazione 5894983-5892857
Diffusione 5800528-5892393
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

Interventi alla commissione sulla situazione internazionale

I lavori della commissione sulla situazione internazionale sono stati introdotti da una relazione del compagno Alexander Langer, a nome della Commissione Internazionale centrale, in cui si ribadivano i termini essenziali dell'analisi sulla situazione internazionale dopo il 20 giugno (vedi LC del 25-7-76), mettendo al centro il giudizio sulla relativa decelerazione dei tempi della crisi dell'imperialismo in Europa — crisi ormai assai più omogenea nei suoi ritmi nei vari paesi europei, dopo il 25 novembre portoghese ed il 20 giugno italiano — e l'urgenza dell'iniziativa per una rottura di classe, da cui può ripartire un processo di accelerazione della lotta di classe e di destabilizzazione dell'offensiva e del controllo imperialista. La persistenza della crisi economica, la forza strutturale e politica del proletariato in particolare dell'area mediterranea (dove finora nessun processo rivoluzionario o di lotta è stato frontalmente sconfitto) e gli stessi equilibri istituzionali (con PC relativamente forti) ed interimperialistici sono elementi favorevoli ad una ripresa di offensiva ed iniziativa di classe.

La seconda parte della relazione introduttiva riguardava la linea di LC sulle questioni internazionali, sulla politica estera, sull'antimperialismo e l'internazionalismo, ed il modo con cui questa linea viene elaborata, verificata e realizzata nel partito e fra le masse. Sostenendo che oggi è ancora più decisivo che in passato legare la nostra prospettiva politica e rivoluzionaria ad un'analisi ed una prospettiva precisa di politica internazionale, dato che gli equilibri e le tensioni interimperialistiche tendono a guadagnare più che in passato incidenza determinante sui tempi e sulle prospettive della lotta di classe, la relazione denunciava la « separazione » pressoché assoluta della elaborazione di LC sulla politica internazionale sia rispetto all'insieme del partito, sia rispetto alla direzione di LC, separazione che ha inciso notevolmente, ed in negativo, anche sulla campagna elettorale. La proposta di un programma di LC di politica estera era centrata sulla denuncia della politica imperialista dei padroni e del governo italiano; sulla rivendicazione della fine di ogni sudditanza e omertà italiana rispetto all'imperialismo (NATO, CEE, ecc.); sulla lotta contro i blocchi e le superpotenze; sugli obiettivi della piena indipendenza nazionale, di una politica di autonomia e non-allineamento, di neutralità attiva e di pace; sull'obiettivo di una nuova politica estera (« nuovi amici » — in campo politico ed economico — dell'Italia per rendere possibile una collocazione diversa dell'Italia nel mondo in seguito al cambiamento dei rapporti di forza fra le classi all'interno e come condizione per poter realizzare un programma proletario).

Il modo relativamente isolato ed astratto con cui questo programma è stato elaborato, ed il peso assai debole che esso ha avuto p.es. nella nostra campagna elettorale, ma più in generale nella coscienza di larga parte dei nostri militanti e fra le masse, ci hanno spesso fatto apparire privi di prospettiva in questo campo (non a caso non si sono trovati i soldi per stampare un opuscolo — già pronto — su questi temi).

Oggi questi temi vanno, secondo la proposta della commissione internazionale centrale, sostanzialmente riconfermati ed approfonditi, rendendosi con-

di LC solo parzialmente e con fatica sono riusciti ad emergere: per limiti di tempo il dibattito si è dovuto chiudere proprio nel momento in cui cominciavano a farsi sentire con più forza interventi di compagni « non addetti ai lavori » e quindi più nuovi e stimolanti.

Fulvio Grimaldi, della Commissione Internazionale, è intervenuto per proporre alcune divergenze di analisi rispetto alla relazione introduttiva: in particolare ne ha criticato i limiti di analisi economica ed un certo « euro » (o, peggio, « italo ») centrismo, ritenendo invece che il progetto imperialista, fin dalla sconfitta nel Vietnam, sia rivolto alla conquista ed all'utilizzazione produttiva del « terzo mondo » ben più che al recupero del controllo internazionale e di classe sull'Europa che avrebbe essenzialmente esaurito il proprio ruolo nella divisione internazionale del lavoro e nella possibilità di valorizzare il capitale investito. Da questo punto di vista Grimaldi sosteneva esserci, in alternativa ad un modello di « patto sociale », invece una tendenza chiara alla fascizzazione ed al colpo di stato in Europa, e quindi — da parte imperialista — il tentativo di esasperazione assai più che di larga intesa rispetto agli schieramenti ed ai conflitti politici in Europa.

Le conseguenze politiche da trarre da questa analisi sono per Grimaldi essenzialmente tre: sostenere l'eurocomunismo in quanto fattore di disturbo rispetto all'imperialismo nell'area europea mediterranea; non trovarsi imprevisti nella ipotesi di una « guerra civile » come impongono i fascismi incombenti in Europa; intensificare — superando l'eccessivo « eurocentrismo » — i collegamenti col « terzo mondo », in quanto « autonomia delle masse è indivisibile ».

Guido Campanelli, di « Resistenza Continua », è intervenuto per richiamare Lotta Continua ad un antimperialismo di fatti e non di sole parole: in particolare invocando una lotta decisa e militante per cacciare i « nuovi occupanti » (la NATO) dall'Italia.

Luciano Bosio (Torino) ha rilevato come essenzialmente due fossero le contraddizioni che si oppongono al pro-

materiale per la discussione per il congresso di lotta continua

getto di normalizzazione imperialista (europea ed atlantica) nell'area mediterranea: la lotta di classe, ma anche la presenza di forti partiti revisionisti e la loro nuova strategia dell'eurocomunismo. Se oggi nell'Europa meridionale si assiste ad una certa omogeneizzazione del ritmo e negli aspetti della crisi capitalistica con l'Europa del nord, non si deve sottovalutare il fatto che nell'Europa meridionale esiste ed è presente a livello di massa una prospettiva intermedia tra il capitalismo e i suoi patti sociali (« al nord ») e la prospettiva rivoluzionaria oggi più lontana ed è appunto quella indicata dal modello « eurocomunista ».

Certamente si tratta di una prospettiva con molte contraddizioni, sia per le sue difficoltà intrinseche (crisi, economia, ecc.), sia per la difficoltà di trovare un reale interlocutore nelle rappresentanze socialdemocratiche della classe operaia dell'Europa settentrionale e centrale. Tuttavia non basta, secondo Bosio, lavorare per impedire o rompere il patto sociale; bisogna anche saper vedere positivamente nella strada indicata dall'eurorevisionismo — un passaggio essenziale, « garantito » dalla capacità del proletariato — altre volte da noi teorizzate — di « tenere in ostaggio » i P.C.

Rispetto all'azione internazionale di LC, Bosio propone di contribuire con proprie iniziative a internazionalizzare la lotta politica nell'Europa meridionale, concentrando forme di unità di azione con altre forze rivoluzionarie di questa area e promuovendo più sistematici confronti e collaborazioni, coinvolgendo in questo disegno l'insieme della sinistra rivoluzionaria italiana — anche come « DP » — e intensificando quindi il confronto politico e teorico tra le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria anche sulle questioni internazionali.

Anna Garbesi (Bologna) è intervenuta — oltre che su alcune questioni di metodo del nostro dibattito, anche per mettere in guardia contro discussioni astratte, non verificabili e con rischi di pressapochismo — a proposito di due problemi. In primo luogo richiamando l'attenzione sulla necessità di saper individuare, più che in passato, nella nostra prospettiva di politica internazionale anche delle alternative di tipo economico e commerciale al ricatto imperialista;





altrimenti la prospettiva rivoluzionaria può facilmente apparire poco credibile di fronte alle masse ed il « buon senso » revisionista che consiglia di restare nella gabbia imperialista, più facilmente riesce a prevalere. Rispetto alla falsa alternativa tra una politica di patto sociale e di fascizzazione ha invece richiamato l'esempio della Germania federale: involuzione autoritaria, fascizzazione dello stato, repressione istituzionale ecc. non sono affatto alternative ad un modello di patto sociale: anzi, ne garantiscono — semmai — il funzionamento in una fase di crisi in cui le contropartite materiali che il capitalismo ha da offrire si riducono notevolmente; ma tuttavia ciò è cosa ben diversa dalla guerra civile, dal fascismo per colpo di stato, trattandosi di un rafforzamento autoritario dello stato borghese che non rompe formalmente il proprio quadro istituzionale.

Non a caso, ricordava Anna, la guerra civile scatenata senza esitazioni in Libano dall'imperialismo, non è stata ritenuta invece praticabile in Portogallo, né lo sarebbe in quei termini, in Italia.

Carlo Panella (Commissione Internazionale) ha pure criticato l'intervento di Fulvio Grimaldi, negando la contrapposizione tra una politica di patto sociale e di fascizzazione dello stato borghese; ma soprattutto negando che oggi si possa riconoscere all'imperialismo la capacità di realizzare o anche solo di progettare seriamente una specie di « nuovo modello di sviluppo » su scala mondiale, in cui addirittura l'Europa dovrebbe perdere il suo ruolo produttivo e finanziario: « ma dove è possibile trasferire, in tempi relativamente brevi, la produzione, la tecnologia, le infrastrutture e le sovrastrutture necessarie ai padroni? »

Panella ritiene in larga misura insostituibile il ruolo dell'Europa nella divisione internazionale del lavoro, per i padroni, e quindi la contraddizione di classe che così fortemente attraversa l'Europa continua ad essere il principale ostacolo ad ogni progetto imperialista e la principale leva per « inceppare la macchina ». Non esiste, secondo Panella, intervento militare o anche di guerra civile capace, oggi in Europa, di « ridurre all'ordine » l'autonomia operaia: a differenza del Libano non si vede oggi su quale base sociale di massa dovrebbe poggiare una simile prospettiva, e quindi « il cammino della reazione » è costretto a percorrere altre strade, « via via contrastate dalla lotta di classe ».

In questo contesto sono da misurare i rapporti del proletariato italiano con le socialdemocrazie europee ed i P.C. « euro-comunisti », che vogliono offrire una prospettiva di stabilizzazione sociale anche nell'Europa settentrionale e centrale gestita dalla socialdemocrazia in cambio della propria partecipazione ai governi nell'Europa meridionale, cadendo però in profonde contraddizioni (l'abbraccio con la borghesia nazionale è stato fatale ai partiti della Seconda Internazionale, quando la guerra era molto più imminente).

Panella ha infine criticato duramente la riunione della commissione dell'assemblea, ritenendola più un seminario che una riunione di partito ed invitando i compagni « non specialisti » ad intervenire per dare direzione politica ai cosiddetti « esperti ».

Livio Maitan (della IV Internazionale) rilevava i rischi di un eccessivo italo-centrismo nella nostra analisi e metteva in guardia contro l'errore di esaltare elementi congiunturali come strategici. Rispondendo a Fulvio Grimaldi negava che all'imperialismo si potesse riconoscere la capacità di ordine disegni complessivi, « diabolici », dando razionalità e dominando lo sviluppo capitalistico. Maitan criticava anche un uso eccessivo del concetto di « area mediterranea » quasi fosse una categoria permanente dell'analisi politica che può portare all'appiattimento di situazioni e conflitti fra loro molto diversi (per esempio, Portogallo da un lato, Grecia-Turchia dall'altro).

Nelle contraddizioni che oggi attraversano con maggior forza il « terzo mondo » (concetto rifiutato da Maitan e classificato come sociologico), si può anche vedere una tendenza alla chiarificazione di uno schieramento altrimenti assai complesso e contraddittorio dal punto di vista di classe, e quindi una tendenza positiva.

Riguardo alla crisi economica, Maitan

sosteneva che la lotta operaia non può essere mai vista come completamente « indipendente » rispetto al ciclo dell'economia capitalistica, né oggi essa è ricondotta sotto il dominio di questo ciclo: vi sono elementi di interdipendenza dialettica, in cui oggi più che mai la profondità della crisi e l'esigenza operaia di uscirne con una prospettiva generale viene ad accentuare l'elemento soggettivo (partito, « organismi di democrazia proletaria o di potere popolare »).

Antonio Marracini (Novara) nel suo intervento metteva di nuovo in relazione la situazione internazionale e la necessità di tenere conto con la lotta di classe in Italia: nei mercatini, nella lotta dei soldati, nelle fabbriche minacciate di chiusura e così via la domanda su cosa fanno i padroni a livello internazionale e su questa forza hanno per realizzare i loro progetti, è fortemente presente, così come è presente l'altra domanda, sulla forza della classe operaia — « non solo di quella italiana — per capire se la prospettiva della rivoluzione può essere vincente e credibile. Inoltre Marracini criticava tutte quelle forme di analisi della situazione internazionale che attribuiscono all'imperialismo solidità e capacità di previsione e di programmazione universale e che, invece, non tengono conto della forza della classe operaia e della lotta di classe: solo se la lotta di classe venisse sconfitta, i padroni potrebbero programmare il mondo a loro piacere.

La compagna **Bruna della Val di Susa** affermava che non ci si può aspettare la « linea » sui problemi internazionali dalle masse, ma che sono viceversa le masse che insistantemente e con grande attenzione chiedono un orientamento e direzione politica a proposito della situazione internazionale. « Perché solo in Italia si lotta in certe forme quando la crisi c'è in tutti i paesi? ed è giusto lottare contro il MEC? » e molte altre domande ci vengono — e ci venivano particolarmente nella campagna elettorale — nell'intervento politico-quotidiano, dagli operai, dai contadini, dalle massaie, ecc. Noi invece spesso abbiamo una grande difficoltà di rispondere, e spesso persino ognuno di noi dava risposte diverse perché doveva inventarselo, non avendo mai discusso in LC di questi problemi, al di là di qualche articolo o paginino sul giornale. « Per questo ci aspettiamo dal partito una reale indicazione di linea su questi problemi ».

Anche la compagna **Maria di Brescia** sottolineava lo scarsissimo legame fra le nostre parole d'ordine o il nostro programma internazionale, almeno così come viene vissuto alla base di LC, e l'insieme del nostro lavoro politico, riducendosi

quindi — quando va bene — a campagne di opinione.

Un compagno di **Pistoia**, dopo aver definito l'imperialismo USA l'unico vero imperialismo rispetto al quale molti altri non sarebbero che subimperialismi e l'URSS e la Cina solo potenze continentali, sosteneva che il ricatto di Puerto Rico non è diretto solo alla classe operaia italiana, ma anche alla stessa borghesia italiana, per ricordarle che non le è permesso di « ridiventare un paese di serie A ».

Il compagno **Peppino Ortoleva**, della Commissione Internazionale, in un suo lungo ed articolato intervento spiegava le caratteristiche della crisi economica e della fase attuale, di momentanea e contraddittoria ripresa, analizzando le conseguenze sul piano sociale, e giudicando impossibile un rilancio di lungo periodo, per quanto gli USA ed altri paesi capitalistici « forti » si sforzino di differenziare i cicli economici fra di loro per non subire tutti insieme gli effetti della crisi, e per riuscire, invece, a ricostruire una solida gerarchia imperialista, rivalutando anche le « interposte persone » in varie aree del mondo, ed accentuando una politica di ristrutturazione che punta sulla divisione e scomposizione della classe.

Andrea Montagni (della Commissione Internazionale) ribadiva — in questo d'accordo con Maitan — il « carattere anarchico del capitalismo », perché « se fosse davvero, una macchina che macina tutto non si capirebbe proprio come il proletariato ce la farebbe a rovesciarlo ». Ricordava, poi, l'esistenza delle borghesie nazionali, che oggi in Europa si trovano in una fase di momentanea stretta alleanza con gli USA, mettendo al secondo posto le contraddizioni esistenti. Scopo di questa alleanza è, secondo Montagni, non solo il ristabilimento della gerarchia sociale ma anche resistere alla pressione socialimperialista, che è reale e rispetto alla quale non a caso i cinesi apprezzano, per esempio, la politica tedesco-federale di accordi con i vari paesi dell'est tendenti ad indebolire la compattezza di questi paesi intorno all'URSS.

Dopo un esame delle posizioni cinesi che danno per sconfitto il processo rivoluzionario in Europa — mentre noi continuiamo a vedere nella crisi e nella lotta di classe in Europa (non solo nell'Europa mediterranea) fattori per la rivoluzione, il compagno ha accennato brevemente alla situazione italiana, portoghese e spagnola (concordando nel definire la sinistra rivoluzionaria forse la più forte d'Europa) per rimettere al centro la questione del partito rivoluzionario: questione assente, come quella dell'unità dei rivoluzionari, dal dibattito dell'assemblea. Per quanto riguarda la nostra linea di politica estera, il compagno sottolineava



Eboli luglio '76: braccianti in assemblea

l'importanza della lotta per la piena indipendenza nazionale e per la pace.

Rispetto al c.d. eurocomunismo, Montagni ritiene che non esista un polo stabile di aggregazione per tenere insieme i P.C. dell'Europa meridionale ed occidentale per trattare con la borghesia europea. All'« eurocomunismo » si deve negare la capacità di essere un elemento di reale destabilizzazione favorevole alla rivoluzione, perché non dobbiamo sottovalutare (oltre ai pesanti condizionamenti internazionali) soprattutto il ruolo « nazionale », di « resa sociale », giocato da questi partiti.

Il compagno **Rocco Pastore di Roma** (della sezione Zamarin) criticava fortemente l'andamento del dibattito, specialistico e chiuso ai contributi di base. Ciò è tanto più grave in chi lotta per la distruzione della divisione del lavoro ed afferma che « l'educatore deve essere educato ». Critica merita anche chi ripropone ad un'assemblea nazionale un dibattito già largamente consumato al proprio interno, come hanno fatto i compagni della Commissione centrale. Poche volte soltanto il nostro intervento di massa ha saputo realmente tener conto dell'elaborazione che avviene nel « bunker » dei corpi separati al centro: così per esempio non viene adeguatamente socializzato il nostro rapporto con organizzazioni straniere; la nostra solidarietà internazionale è debole e anch'essa sostanzialmente separata dall'insieme del nostro intervento di partito (vedi Palestina, Libano, nostra assenza dal boicottaggio del rame cileno, ecc.); così come non riusciamo a rendere realmente partecipi i compagni stranieri residenti in Italia di quanto avviene nella lotta di classe del nostro paese. Occorre quindi un decentramento della nostra attività internazionalista alle sedi.

Il compagno **Elio di Bari** si è dichiarato anch'egli poco soddisfatto dell'andamento dei lavori della commissione. In

particolare abbiamo rilevato durante la campagna elettorale che l'« eurocomunismo » ha una certa credibilità presso le masse perché pare essere l'unica prospettiva internazionale « di sinistra » possibile e realistica. Che cosa abbiamo da opporre noi? Abbiamo una linea di politica estera che sappia anche dare una prospettiva, per esempio, alla nostra agricoltura? Si tratta quindi di costruire una politica estera legata a tutto il complesso del nostro intervento, praticabile ogni giorno tra le masse. Per fare ciò la commissione centrale dovrebbe non solo lamentare l'assenza di collegamento con la base del partito, ma far sapere e conoscere come lavora, di cosa discute, che cosa propone — perché l'internazionalismo riguarda ogni proletario.

Anna Garbesi rivendicava pure un cambiamento profondo nel modo in cui facciamo la nostra politica internazionale, pur senza volere semplicisticamente « saltare dall'altra parte », dicendo alle masse « ora fate voi ». Il partito rivoluzionario deve essere capace di accogliere ed elaborare le esigenze che dalle masse vengono; fornir gli strumenti di analisi e di comprensione; lavorando per poter abolire gli « specialisti » non attraverso una loro demagogica « decapitazione », ma attraverso la costruzione sistematica della capacità della massa dei compagni di intervenire.

La conclusione dei lavori della commissione è stata affrettata ed improvvisa, per dare modo alle compagne di seguire la riunione delle donne; una replica del relatore non è stata quindi possibile.

Comunichiamo che all'Assemblea è stato anche deciso di convocare un convegno su questi temi per i giorni 11 e 12 settembre prossimo, al quale fin d'ora deve essere assicurata la massima partecipazione di compagni dalle sedi: va assolutamente evitato che si tratti di un seminario « per esperti », facendone invece un momento di elaborazione e di direzione politica.

Intervento del compagno Furio Di Paola

In questa sede intendo fare poche osservazioni sul modo in cui si è posta per noi la questione della lotta generale dopo il 15 giugno, sembrandomi prioritaria la necessità di stabilire un rapporto chiaro e univoco tra la ricostruzione delle nostre difficoltà passate su questo problema e le cose che dobbiamo autocriticare per orientare la nostra linea futura. La relazione di Sofri a mio parere non è stata abbastanza esplicita nel trarre tutte le conclusioni autocritiche sugli errori che hanno segnato la nostra risposta a quelle difficoltà.

Due livelli e due tempi della crisi

Sofri individua giustamente nella primavera del 1974 il punto di svolta decisivo nel modo in cui questa questione della lotta generale si è posta nella ricerca di una giusta tattica.

Il problema ci si presenta infatti nella forma della impossibilità, a partire da quella data, di un uso operaio del sindacato come veicolo sia pure distorto della generalizzazione della lotta: di qui la crisi dei consigli, i fischi di luglio, le nostre critiche alla vertenza generale.

Dalla primavera di quell'anno la classe capitalistica, che dimostra in pieno la sua natura internazionale, passa apertamente all'offensiva, per bocca di Carli che ne sintetizza la piattaforma di lotta, imprimendo all'economia italiana (in sincronia con quella internazionale) la svolta deflazionistica che dà il via alla più pesante recessione del dopoguerra, che si protrae per poco più di un anno nella sua dimensione congiunturale, mentre attiva un generale processo di ristrutturazione la cui profondità è di ben più ampia portata, come documenta la situazione del mercato del lavoro e dell'occupazione in cui ci troviamo in questi mesi.

E' da quel momento che inizia una sorta di braccio di ferro tra due livelli e due tempi nel decorso della crisi economica e politica nel nostro paese.

Un primo livello è quello sotterraneo, in cui la crisi e la ristrutturazione lavorano per un indeboli-

mento strutturale del proletariato e per una sua progressiva divisione mentre si accentrano nelle mani della finanza imperialista le leve di comando sull'economia del nostro paese. Questo livello della crisi lavora sui tempi lunghi, il tempo anzi gioca a suo favore e mira a mettere il proletariato tendenzialmente sulla difensiva.

L'altro livello è invece quello della prosecuzione dell'offensiva operaia e proletaria dentro la crisi, dell'affermazione dell'autonomia operaia dal ciclo, che va avanti senza battute d'arresto e tende ad abbreviare i tempi della crisi politica, della precipitazione del regime democristiano, della svolta di regime.

Una situazione quindi estremamente contraddittoria ed assolutamente originale. Fino al 15 giugno non sembra porsi divaricazioni tra i due livelli. Alla forza e alla tenuta della classe operaia contro la crisi corrispondono in modo lineare la sanzione elettorale. Tutto sembra supporre che la svolta sia a portata di mano, che i tempi brevi della crisi politica avranno ragione sui tempi lunghi del logoramento della forza strutturale del proletariato.

Dal 15 giugno ad oggi

E' dopo il 15 giugno che i due livelli si divaricano ed è messa a durissima prova la nostra capacità di dare una risposta alla questione della lotta generale nella situazione ancor più complessa che si viene a determinare. La sede decisiva in cui discutiamo di quella risposta è il convegno di Napoli del luglio 1975. Fino a quel momento era invece stata la ricostruzione dal basso, nella lotta contro la ristrutturazione reparto per reparto, di una dimensione generale della lotta.

Ma è nel convegno operaio di luglio che si mostra appieno la nostra debolezza e la contraddittorietà della nostra ricerca di una soluzione al problema. La cerchiamo a due livelli.

Il primo, che prevarrà nei fatti, è quello che Adriano ha indicato come il nostro maggiore errore di analisi e di linea: l'aver affidato



Roma, settembre '74: manifestazione per il Cile



00 custodi
i Napoli
ono in lotta:
a giunta
ossa
eve
rattare!

NAPOLI, 4 — 200 custodi degli edifici scolastici e delle sezioni e altri edifici comunali rivendicano a Napoli il riconoscimento da parte dell'amministrazione Valenzi della loro qualifica e esigono il pagamento di una somma liquidatoria di tutti gli arretrati. Dopo un incontro con l'assessore D'Alema, 50 di loro, in rappresentanza di oltre 200 custodi hanno iniziato un processo legale nei confronti del comune nella persona del sindaco Valenzi.

Questi custodi furono assunti dall'amministrazione democristiana come operai generici o come bidelli; a loro fu poi affidata la mansione di « facenti funzione di custodi », ma non gli vennero mai riconosciuti né gli straordinari diurni, né quelli notturni, né quelli festivi, né le ferie. Quando si prendevano un permesso erano costretti a procurarsi un sostituto che dovevano provvedere di loro tasca a finanziare. L'unico vantaggio finanziario rispetto ai bidelli (che lavorano 6 ore e 40) è quello di usufruire gratuitamente di un appartamento.

Oltre all'aggiornamento dell'organico, i « custodi » chiedono anche una puntuale ricostruzione della loro « carriera », al fine di stabilire la loro attuale posizione, l'anzianità di servizio, ecc. A settembre i custodi hanno previsto di riunirsi per stabilire una linea di condotta di questa vertenza. Questo « movimento » sembra al di fuori di qualsiasi speculazione di destra contro la giunta rossa contrariamente a quanto è successo per gli spazzini: a Farco pensare, oltre alla testimonianza di compagni, è la presenza fra di loro di vecchi compagni del PCI. Già di per sé è però grave che l'assessore D'Alema non abbia trovato di meglio come risposta alle loro richieste di invitarli a procedere legalmente. E' con questi atteggiamenti e con l'inerzia che si aprono breccie all'iniziativa reazionaria dei sindacati autonomi e della DC.

rosinone:
e trovate
nei sindacati
lettrici

FROSINONE, 4 — Il processo di svuotamento e di emarginazione dalle loro funzioni, dei consigli dei delegati tra gli elettrici, da parte dei vertici sindacali, ha segnato una nuova tappa. I sindacati provinciali elettrici FIDAE-CGIL, FLAET-CISL e UILP, di Frosinone hanno raggiunto infatti (tra loro e senza consultare i lavoratori, circa 300 operai e impiegati) un « accordo » in cui loro stessi stabiliscono la composizione dell'esecutivo: d'ora in avanti sarà composto dai sei elementi (eletti dal consiglio dei delegati), « oltre a un rappresentante per ogni organizzazione sindacale », cioè altri tre componenti esterni, incaricati dai vertici stessi. Evidentemente i burocrati provinciali dei sindacati elettrici di Frosinone, da una parte ritengono i lavoratori e i loro delegati incapaci di difendere i loro interessi, senza la loro « qualificata tutela », dall'altra vogliono con la loro presenza nell'esecutivo, bloccare sul nascere ogni tentativo di iniziativa autonoma dei lavoratori che potrebbe distaccarsi dagli schemi del « nuovo corso » della politica sindacale.

chi ci finanzia



Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/7 - 31/7	Emigrazione:	Sez. B.go Vittoria: Cell. Michelini: Angelo 5.000, Liris 7.000, Mario T. 1.000, Franco P. 5.000, Angelo Z. 500, Franco M. 1.500, Silvano 2.000, vendendo giornali 4.350.	
de di VENEZIA: Dal bilancio della sede 20.000.	Luca P. - Montreaux 66 mila 667.	Sez. Rivalta: Pino 500, Lombardo 500, Persico 1.000, Pierangelo 1.000, Licio 7.000, i compagni di Cumiana 40.000.	
de di CUNEO: I compagni 82.000.	Totale 1.680.567	Sez. Parella: papà di due compagni 5.000, Cell. Einaudi 8.000.	
de di BOLOGNA: I compagni 56.000.	Totale preced. 11.129.760	Sez. Carmagnola: Fiat 5.000, Gigi 21.000, Grazia 1.000, Silvia 15.000, Laura 15.000, Beppe 6.000. Totale: 631.350.	
de di RIMINI: I compagni 34.000, i compagni di Riccione 30.000.	Totale compless. 12.810.327	Sez. Barr. Milano: Daniele e Marina 50.000.	
de di FIRENZE: I compagni 88.000.	Sede di TORINO:	Sez. Grugliasco: i militanti 40.000.	
de di ROMA: Nucleo Trionfale: Bruno 5.000, Sez. S. Lorenzo: sottoscrizione fatta a Palazzo Lamperini: Silvano 1.000, Francesco 1.000, Anna int. 90.500, Anna int. 139.500, Eugenio Antonio 2.000, Mario 1.000, Gabriele 1.000, Benedetto 1.000, Marisa 200, Giavanna 500, Carmelo 500, Rosa 500, Mario int. 35.000, Maria int. 31.000, Compagna PCI 150, Fedoa 1.000, Salvatore 1.000, Tino 2.500, Maria int. 60.000, Tonino 1.000.	Sez. Val Di Susa: i militanti 215.000.	Sez. B.go S. Paolo: Biagio 2.000.	
de di CIVITAVECCHIA: I compagni di Viterbo 3 mila, Bobo 2.000, Valerio 1.000, Mauro 2.000, Paolo 1.000, Piero 10.000, Gino 3 mila, Enrico e Francesca 10.000.	Sez. Vallette: Ises 10 mila, Giorgio 10.000, Angela 600, Giovanni Vallette 850, proletari di C.so Grosseto 20.000, i militanti per il giornale 19.000.	Sez. Moncalieri: Bruno PID 5.000.	
de di PESCARA: Mario Camilli 150.000, Marco Di Tocco 3.500, i militanti 12.000, Cicala - Aquila 3.500, cellula autorottramvieri 4.500.	Sez. Mirafiori fabbrica: Michele appalti 5.000.	Sez. Carmagnola: Manuela 10.000; sottoscrizione OffCam: Ciresi Giuseppe 1.000; Ciresi Filippo 1.000, Piras Lussorio 1.000; Muccio Salvatore 1.000; Cacciatori: Mario 1.000; Macchia Oronzo 1.000; Lentini Giovanni 3.000; Grana Michele 2.000; Bragagnolo Gianni 1.000; Bragagnolo Michele 1.000; Zerbone Giovanni 500; Brugnone 1.000; Corrias Giovanni 1.000; De Melas Raffaele 1.000; Lucia Egidio 200; Zaccone Salvatore 1.000; Zaccaro Dionigi 1.000; Perez Guglielmo 1.000; Vinci Vito 1.000; Bianco Tommaso 2.000; Cipolla Leonardo 1.000; Gianolio Giovanni 500 Maragò Giuseppe 1.000; Sciappa Enzo 1.000; Chiappone Stefano 1.000 Chiappone Gaetano 1.000; Di Maio Michele 1.000; Licenziato Salvatore 1.000; Licenziato Vincenzo 1.000; Gullino Salvatore 1.000; Costa Vincenzo 1.000; Pasceri Michele 1.000; Lagrotteria Gerardo 1.000; Amato Fausto 1.000; Verde Antimo 1.000; Scotton 1.000; Lagrotteria Franco 1.000; Barbarossa Leonardo 1.000; Cuccu Giorgio 1.000; Rosato Luigi 1.000; Bosio Franco 1.000; Platentino 1.000; Bertone Leonardo 1.000; Curto Alberto 1.000; Bosio Giuseppe 1.000 Brunetto Guido 1.000; Agostino Cosimo 1.000; Cagliotti Giuseppe 1.000; Crobbio Benvenuto 2.000; Mercurio Domenico 1.000; Mega Roberto 1.000; Lucia Giovanni 1.000; Galeone Nicola 2.000; Putzulu Mario 1.000; Mazzotta 1.000; Romano Giuseppe 1.000; Grugni Antonio 1.000.	Sez. Mirafiori fabbrica: Michele appalti 5.000.
	Sez. B.go Vittoria: i compagni telefonici 25.000, Falco 2.500, Gianni 1.250, Mazza 10.000, Sergio - Michelini 5.000, Dido 5.000, Riccardo 2.000, Giancarlo 1.000, Andrea 5.000.	Sez. Carmagnola: Manuela 10.000; sottoscrizione OffCam: Ciresi Giuseppe 1.000; Ciresi Filippo 1.000, Piras Lussorio 1.000; Muccio Salvatore 1.000; Cacciatori: Mario 1.000; Macchia Oronzo 1.000; Lentini Giovanni 3.000; Grana Michele 2.000; Bragagnolo Gianni 1.000; Bragagnolo Michele 1.000; Zerbone Giovanni 500; Brugnone 1.000; Corrias Giovanni 1.000; De Melas Raffaele 1.000; Lucia Egidio 200; Zaccone Salvatore 1.000; Zaccaro Dionigi 1.000; Perez Guglielmo 1.000; Vinci Vito 1.000; Bianco Tommaso 2.000; Cipolla Leonardo 1.000; Gianolio Giovanni 500 Maragò Giuseppe 1.000; Sciappa Enzo 1.000; Chiappone Stefano 1.000 Chiappone Gaetano 1.000; Di Maio Michele 1.000; Licenziato Salvatore 1.000; Licenziato Vincenzo 1.000; Gullino Salvatore 1.000; Costa Vincenzo 1.000; Pasceri Michele 1.000; Lagrotteria Gerardo 1.000; Amato Fausto 1.000; Verde Antimo 1.000; Scotton 1.000; Lagrotteria Franco 1.000; Barbarossa Leonardo 1.000; Cuccu Giorgio 1.000; Rosato Luigi 1.000; Bosio Franco 1.000; Platentino 1.000; Bertone Leonardo 1.000; Curto Alberto 1.000; Bosio Giuseppe 1.000 Brunetto Guido 1.000; Agostino Cosimo 1.000; Cagliotti Giuseppe 1.000; Crobbio Benvenuto 2.000; Mercurio Domenico 1.000; Mega Roberto 1.000; Lucia Giovanni 1.000; Galeone Nicola 2.000; Putzulu Mario 1.000; Mazzotta 1.000; Romano Giuseppe 1.000; Grugni Antonio 1.000.	Sez. Carmagnola: Manuela 10.000; sottoscrizione OffCam: Ciresi Giuseppe 1.000; Ciresi Filippo 1.000, Piras Lussorio 1.000; Muccio Salvatore 1.000; Cacciatori: Mario 1.000; Macchia Oronzo 1.000; Lentini Giovanni 3.000; Grana Michele 2.000; Bragagnolo Gianni 1.000; Bragagnolo Michele 1.000; Zerbone Giovanni 500; Brugnone 1.000; Corrias Giovanni 1.000; De Melas Raffaele 1.000; Lucia Egidio 200; Zaccone Salvatore 1.000; Zaccaro Dionigi 1.000; Perez Guglielmo 1.000; Vinci Vito 1.000; Bianco Tommaso 2.000; Cipolla Leonardo 1.000; Gianolio Giovanni 500 Maragò Giuseppe 1.000; Sciappa Enzo 1.000; Chiappone Stefano 1.000 Chiappone Gaetano 1.000; Di Maio Michele 1.000; Licenziato Salvatore 1.000; Licenziato Vincenzo 1.000; Gullino Salvatore 1.000; Costa Vincenzo 1.000; Pasceri Michele 1.000; Lagrotteria Gerardo 1.000; Amato Fausto 1.000; Verde Antimo 1.000; Scotton 1.000; Lagrotteria Franco 1.000; Barbarossa Leonardo 1.000; Cuccu Giorgio 1.000; Rosato Luigi 1.000; Bosio Franco 1.000; Platentino 1.000; Bertone Leonardo 1.000; Curto Alberto 1.000; Bosio Giuseppe 1.000 Brunetto Guido 1.000; Agostino Cosimo 1.000; Cagliotti Giuseppe 1.000; Crobbio Benvenuto 2.000; Mercurio Domenico 1.000; Mega Roberto 1.000; Lucia Giovanni 1.000; Galeone Nicola 2.000; Putzulu Mario 1.000; Mazzotta 1.000; Romano Giuseppe 1.000; Grugni Antonio 1.000.
	Sez. B.go Vittoria: i compagni telefonici 25.000, Falco 2.500, Gianni 1.250, Mazza 10.000, Sergio - Michelini 5.000, Dido 5.000, Riccardo 2.000, Giancarlo 1.000, Andrea 5.000.	Sez. B.go S. Paolo: Biagio 2.000.	
	Sez. B.go Vittoria: Cell. Michelini: Angelo 5.000, Liris 7.000, Mario T. 1.000, Franco P. 5.000, Angelo Z. 500, Franco M. 1.500, Silvano 2.000, vendendo giornali 4.350.	Sez. B.go S. Paolo: Biagio 2.000.	
	Totale 213.700		

Avvisi ai compagni

Il compagno Donato Carra di Osio sotto (Berlino) deve mettersi subito in contatto con i suoi familiari per motivi di lavoro.

almeno un compagno delle sedi di Iglesias, Sassari, Oristano, Nuoro, Cagliari con il numero delle macchine disponibili.

SALERNO CAMPEGGIO PER I GIOVANI

A Marina di Camerota (Salerno) di fronte al ristorante « La perla » dal 4 al 24 agosto, campeggio libero di banchi, di giochi, e di discussione sulla disoccupazione giovanile e il preavvicinamento al lavoro, organizzato dai compagni di Napoli.

SARDEGNA:

Giovedì 12 agosto alle ore 16 nella sede di Lotta Continua di Cagliari (via Scialeste Santa Teresa, int. via Mannu) riunione dei compagni che partecipano alla marcia antirazzista. Devono essere presenti

Il giornale di domani uscirà a 4 pagine, una parte delle quali è dedicata alla pubblicazione di altri interventi dell'Assemblea nazionale. Il numero in edicola venerdì sarà invece di 8 pagine e conterrà una dettagliata analisi del voto del 20 giugno, che ha costituito la base di partenza per l'apposita commissione nel corso dell'Assemblea

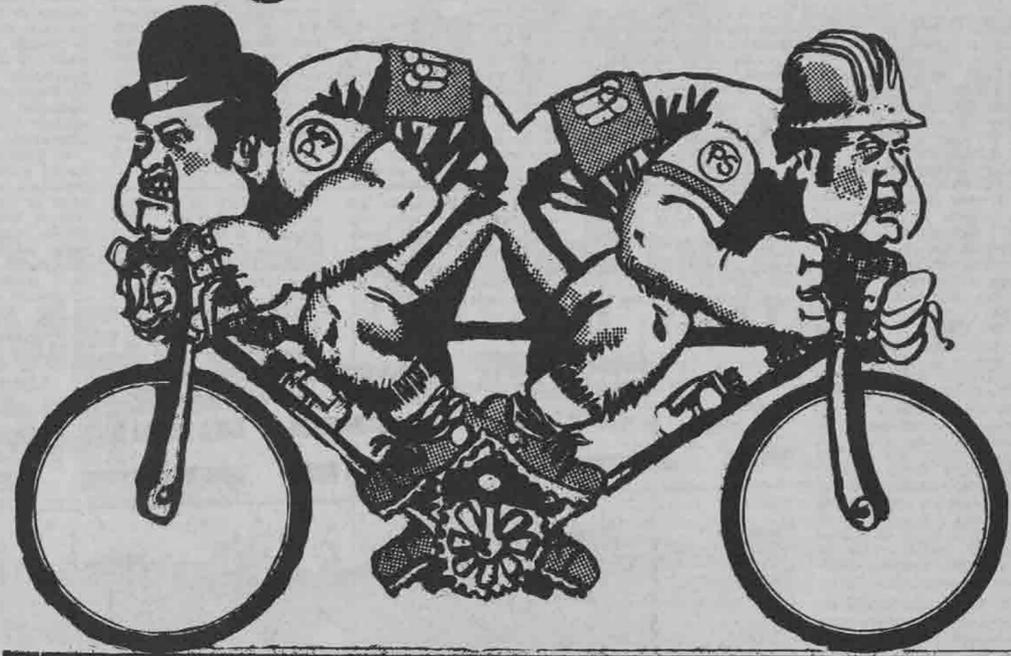
Portogallo: il parlamento discute il programma socialista; Soares ringrazia Schmidt

LISBONA, 4 — Nel palazzo di Sao Bento, sede del Parlamento, è iniziato il dibattito sul programma presentato da Soares, nelle sue linee generali, di fronte ai 263 deputati dell'assemblea legislativa. Il documento, che era già stato presentato nei giorni scorsi al PPD, al CDS, al PCP e al presidente Eanes, è stato distribuito nel suo testo completo soltanto ieri. Esso contiene in primo luogo un invito alle forze politiche e sociali a cooperare per superare la grave crisi economica del paese (50 per cento di inflazione in un anno, 15 per cento di disoccupazione); l'assicurazione fatta sia alla classe operaia che ai padroni industriali di rispettare gli interessi in cambio di tale cooperazione; a questo invito ha aggiunto anche la diffida dall'utilizzare armi quali lo sciopero per non « portare turbamento nel mondo del lavoro ».

Questo progetto di normalizzazione che si nasconde dietro roboanti promesse di difesa « delle grandi conquiste della rivoluzione » è essenziale per quello, più ad ampio respiro, di inserire il Portogallo, dopo cinquant'anni di isolamento, nelle « grandi democrazie occidentali ». A questo proposito il migliore allievo di Schmidt ha dato prova di avere imparato bene la lezione, abbandonandosi ad una lode sperperata della Repubblica Federale Tedesca, del suo maestro e degli aiuti « fraterni » della Germania al Portogallo (vale a dire il ricatto economico imperialista per impedire l'avanzamento del processo rivoluzionario portoghese).

Il Partito Comunista che sulle pagine del quotidiano « O Diário », ha definito tale programma « privo di audacia e di fermezza, che chiude gli occhi all'esistenza della lotta di classe », ha rivolto, tramite il suo deputato Carlos Brito, una serie di domande al leader socialista tra cui quella di giustificare la contraddizione fra la richiesta di un regime di austerità, evidentemente rivolta solo alle masse popolari, e la volontà di indennizzare i proprietari i cui beni siano stati sequestrati.

Le risposte di Soares sono state definite incerte ed evasive: è venuta alla luce già in questo dibattito la profonda ambiguità del programma del governo socialista, che nasconde una sostanziale alleanza con i due partiti di destra il PPD e il CDS i cui rappresentanti hanno dimostrato infatti molta benevolenza nei confronti di Soares, senza peraltro rinunciare a rivendicare la necessità di un governo di centro-destra visto però come una prospettiva non immediata, ma legata alla capacità di questo primo governo non provvisorio di smantellare la forza del movimento di classe: nel complesso quindi la destra ha lasciato carta bianca, almeno nel dibattito parlamentare, a questo monocolor socialista già fortemente orientato a



La difficile gara di Mario Soares (da Gazeta da semana)

destra nella composizione dei ministeri, basti dire che i posti chiave dell'interno e della difesa sono stati affidati ai due militari Manuel Costa Bras e Marco Firmino Miguel, ambedue fedelissimi del generale gopista Spínola.

Nel complesso tutte le forze sociali e politiche considerano questa fase di passaggio, prima di mettere in campo la propria forza reale. Il PCP ha dimostrato di essere più disposto ad abbaiare che a mordere, è in una posizione di debolezza: non può opporsi frontalmente al PS per non lasciarlo nelle mani della destra e vede la propria base di massa erosa da una sinistra rivoluzionaria che, attraverso un travaglio profondo, si avvia a superare i limiti di frazionamento e di debolezza politica che la caratterizzano l'anno passato. Il risultato alle elezioni presidenziali di Otelo de Carvalho, che ha ottenuto il 18 per cento dei voti contro il 7 per cento del candidato revisionista Pato, ha dato nuovo slancio alla formazione di organismi di massa, sorti in appoggio alla candidatura di Otelo come i gruppi di dinamizzazione e Unità Popolare (GDUPS), per iniziativa unitaria delle organizzazioni rivoluzionarie UDP, MES e PRP.

Questi organismi di massa non sono semplicemente la nuova forma organizzativa di quelli che erano gli organismi di volontà popolare (commissioni di fabbriche, di quartiere e dei soldati), ma l'espressione di un movimento di massa che la battuta d'arresto del 25 novembre non ha disgre-

gato e che cerca in una fase in cui i rapporti di forza dentro le istituzioni sono cambiati, di garantire e la propria continuità e le prospettive della ripresa, avendo di fronte un go-

verno incapace di garantire la attuazione del suo programma di normalizzazione che può passare solo sulla sconfitta del movimento di massa e delle sue organizzazioni.

Soweto scende nuovamente in piazza, mentre Kissinger ripropone a Washington una "pace americana" per il continente

Sudafrica: ancora tre morti a Soweto, blocchi stradali scontri tra i giovani del ghetto e la polizia



Lavoratori neri in Sudafrica: la discriminazione razziale è accompagnata dallo sfruttamento più bestiale

Il segretario di stato americano Kissinger è tornato ad occuparsi — in una conferenza a Boston — dell'Africa: è stato un discorso scontato, privo di prospettive, la blanda ripetizione delle fallimentari proposte che lo stesso Kissinger aveva cercato di far passare, con scarso successo, nel suo ultimo viaggio africano.

Che la sconfitta anglosassone pesi in maniera determinante nella fine della credibilità USA nel continente nero è un dato di fatto, ma visto che l'Africa è diventata per le forze scese in campo (le due superpotenze, i paesi imperialisti europei, la crescita dirompente della lotta di liberazione nei paesi razzisti) uno dei momenti fondamentali della crisi imperialista mondiale ci si poteva aspettare da Kissinger una qualche proposta di rilanciare l'iniziativa americana. Così non è stato.

Benché gli Stati Uniti siano tornati nei fatti alla politica della forza cercando di utilizzare le contraddizioni interne ai paesi africani (come la questione della guerra tra Kenia e Uganda) in realtà essi non hanno in mano nessun « piano » e procedono a tentoni. Di fronte alla inevitabilità della fine dei regimi di apart-

heid, cercano di salvare capra e cavoli offrendo la prospettiva di una soluzione negoziata che non è più nelle cose. Infatti, al contrario della politica USA, le prospettive della lotta di liberazione in Africa australe sono molto chiare: sono quelle indicate dal compagno Samora Machel, presidente della Repubblica Popolare del Mozambico; intensificare la lotta armata in Namibia e Zimbabwe fino alla liberazione totale, preparare con la lotta di massa l'apertura del processo rivoluzionario in Azania-Sud Africa. Su questa strada i combattenti dello Zimbabwe hanno tolto ogni possibilità di arrivare ad una sostituzione « indolore » del regime di Ian Smith, hanno costretto a schierarsi contro il Sud Africa paesi che come lo Zambia avevano appoggiato i fantocci dell'Unita in Angola e perfino il Botswana la cui economia è legata mani e piedi a quella dei razzisti sudafricani.

La situazione in tutta l'Africa australe si sta facendo esplosiva: la guerriglia dilaga in tutto lo Zimbabwe, in Namibia un tentativo sudafricano di creare un movimento fantoccio da contrapporre alla fine dei regimi di apart-

RIPRENDE LA PRODUZIONE NELLE ZONE TERREMOTATE DELLA CINA

La popolazione di Pechino continua la sua vita sotto le tende, mentre dopo due giorni di pioggia è tornato il sole, ed è costantemente tenuta al corrente attraverso i giornali e i comunicati radio sull'andamento delle previsioni circa nuove scosse telluriche e sulla situazione nelle altre località della Cina nord-orientale colpite dal terremoto. Così dopo aver appreso che la maggior parte dei minatori di Tangshan sono stati tratti in salvo, è stata informata che negli impianti petroliferi di Tachang « la situazione è eccellente sia per quanto concerne la rivoluzione sia per quanto si riferisce alla produzione »; l'estrazione e il trasporto del petrolio sono proseguiti senza interruzione e la produzione ha raggiunto il livello precedente il terremoto il secondo giorno dopo la violenta scossa del 28 luglio; anche lo studio del marxismo e la critica antirevisionista tra gli addetti ai campi

petroliferi non sono stati sospesi nonostante la situazione di emergenza e il lavoro supplementare per riparare i danni.

Anche a Tientsin, la grande città portuale a sud di Pechino che ha subito « perdite di una certa entità » il ciclo produttivo è stato immediatamente ripristinato nelle industrie chimiche, alimentari e farmaceutiche, mentre l'intera popolazione si è mobilitata per aiutare le zone più colpite. In particolare si rende omaggio ai lavoratori degli impianti elettrici, delle telecomunicazioni e delle ferrovie della città che si sono subito prodigati per riparare gli ingenti guasti verificatisi in questi settori.

Non solo quindi sul piano della solidarietà umana e dell'impiego massiccio di mezzi materiali per soccorrere i feriti e i sinistrati la Cina sta offrendo a tutto il mondo un esempio eccezionale di mobilitazione civile e col-

lettiva. Anche sul piano della produzione, per cui erano state fatte inizialmente in occidente previsioni catastrofiche, i danni appaiono ridotti al minimo, sempre in virtù dell'eroica abnegazione dei lavoratori cinesi che hanno assicurato la ripresa pressoché immediata dei principali impianti e linee di comunicazione. Sembra soprattutto sventato il pericolo gravissimo dell'interruzione degli oleodotti che passano per la zona sismica e che collegano le regioni produttrici del nord ai centri industriali della Cina e ai porti della costa. A Pechino è stato comunicato alla popolazione nelle ultime ore che le previsioni di un nuovo terremoto di forte intensità, oltre alle scosse di assestamento, non sono state confermate in modo pieno. Si invita tuttavia a mantenere la vigilanza perché la possibilità di nuove forti scosse non può essere interamente esclusa.

